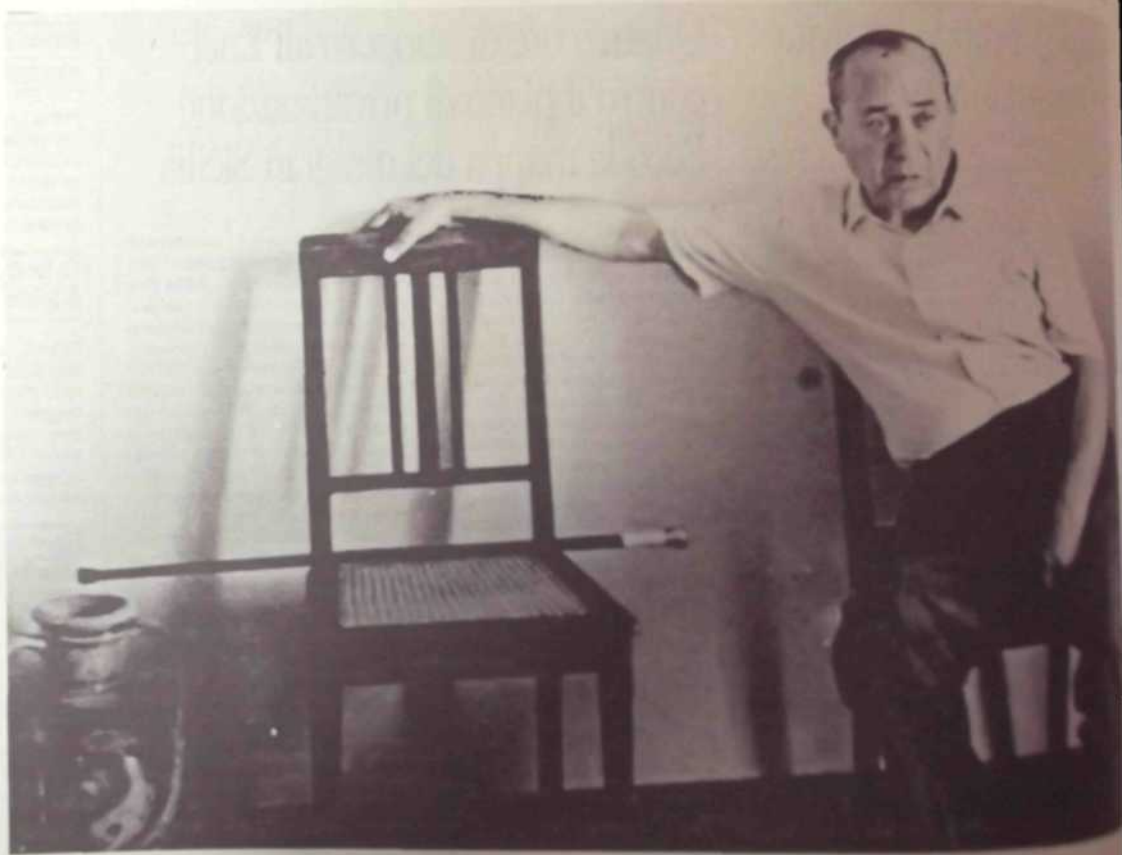


Domani e lunedì alla Fondazione Sciascia di Racalmuto il convegno sul «tenace concetto» a trent'anni dalla pubblicazione di «Morte dell'inquisitore»: critici e studiosi a confronto sul tema dell'Inquisizione in Sicilia prendendo spunto dall'affascinante personaggio che fu Diego La Matina dell'ordine agostiniano condannato al rogo per eresia ed arso il 17 marzo del 1658 «per li soi spropositi»



Quel monaco dalla testa dura

L'INQUISIZIONE è tornata di moda. Se ne scrive. Se ne parla. Addirittura lo storico Cardini ha tentato recentemente di riabilitarne gli aspetti più odiosi: la tortura, gli interrogatori, il rogo. Dalla «leggenda nera» di una Inquisizione cattiva si vorrebbe trapassare ad un'opposta leggenda di una Inquisizione buona. Segno dei tempi o maldestra chiamata ad un nuovo conformismo non solo storiografico?

La Sicilia alla questione non è indifferente perché con l'Inquisizione ha avuto a che fare, drammaticamente, e ancora ne conserva le tracce: Palazzo Steri, i disperati graffiti, gli scabri documenti d'archivio. «È proprio il caso di dire — ha ribadito Giuseppe Quatriglio sulle colonne di questo giornale — che in Sicilia l'Inquisizione ancora brucia le coscienze».

Risulta perciò tempestivo e attuale il convegno organizzato dalla Fondazione «Leonardo Sciascia» — vedi riquadro in questa stessa pagina — di Racalmuto su un personaggio emblematico che dell'Inquisizione nostrana è stato vittima: fra Diego La Matina, di cui Sciascia scrisse giusto trent'anni fa. L'occasione è invitante per riflettere sul personaggio e sul lavoro di quelli che se ne sono occupati.

Diego La Matina, monaco agostiniano, dopo estenuanti interrogatori, all'età di trentasei anni, venne condannato al rogo e arso nello «Spettacolo Generale» del 17 marzo 1658, in Palermo, al Piano della Madre Chiesa, «per li soi errori e spropositi». Ma la sua fama fu per qualche secolo più di malfattore che di eretico.

Ora, non è per il gusto di dire eresie o «spropositi» se si afferma che l'orgoglioso riconoscimento della condizione di eretico a fra Diego, racalmutese, prima ancora che di autorità Sciascia se l'instemasse, era già avvenuta senza clamore nell'opera e nel sentimento di un altro racalmutese.

A quest'ultimo, indicato dall'autore di *Candido* semplicemente come «un notaio che verseggiava», va il merito di avere anticipato tesi, fatti e circostanze che saranno in seguito narrati autonomamente e con vibrante corda stilistica. Certo, tra dire e dire c'è di mezzo lo stile, di parole e di pensiero, ma pur nella diversità stilistica ci può essere una convergenza di visione anche se distante nel tempo.

L'opera del «notaio che verseggiava» in cui sono celebrate le gesta dell'eretico *nunzulu e dommatista* è un poemetto in dialetto siciliano intitolato *Fra Decu. Episodio di dominazione spagnola*, pubblicato a Milano nel 1929 con lo pseudonimo Pizzo Di

QUESTO IL PROGRAMMA

RACALMUTO. Il convegno si inaugura domani alle 9.30 con Antonio Di Grado, direttore letterario della Fondazione Sciascia. Di mattina prenderanno la parola, sotto la presidenza di Nicola Mineo, Francesco Renda (*L'inquisizione spagnola in Sicilia*), Vittorio Scuti Russi (*Il paradigma indiziario di Morte dell'inquisitore e la nuova documentazione madrilena*) e Claude Ambroise (*Sciascia e la teologia*). Nel pomeriggio, alle 15.30, sarà il turno dell'intitolazione di due strade di Racalmuto a Sciascia e a Fra' Diego La Matina. Seguirà alle 17, alla Fondazione Sciascia, la cerimonia di consegna dei premi di laurea «Leonardo Sciascia» per tesi dedicate al pensiero e all'opera dello scrittore racalmutese. Alle 18 Graziana Maniscalco e Nino Romeo leggeranno pagine scelte da «Morte dell'inquisitore».

Lunedì alle 9.30 la ripresa dei lavori presieduti da Natale Tedesco. Interventi di Maria Sofia Messina Virga (*Diego La Matina e le carceri palermitane del Sant'Uffizio*), Titus Heydenreich («Quelli che offendono le persone del Sant'Uffizio...» il *Sacro Arsenale di Eliseo Masini, base giuridica per la condanna di Diego La Matina*), Consuelo Maqueda Abreu (*El poder inquisitorial: la iconografía del Auto da Fé*), Marilena Modica (*I siciliani «irreligiosi»: trati e «bizoche» dinanzi al Sant'Uffizio*). Le conclusioni saranno affidate a Salvatore Fodale.

Nella foto in alto, Leonardo Sciascia, autore di «Morte dell'inquisitore».

Blasco. Sei anni prima, sullo stesso episodio, Luigi Natoli aveva pubblicato il romanzo in lingua *Fra Diego* sul «Giornale di Sicilia», a puntate, con lo pseudonimo William Galt.

Tra il romanziere palermitano e il notaio-poeta racalmutese, nonostante i cordiali rapporti, permanevano diversità di vedute. Nel romanzo, infatti, fra Diego non è un eretico ma, come ha rilevato Sciascia,

«soltanto un puro di cuore» che rischia la vita per liberare una giovane donna e il suo bambino dalle grinfie di un ossessivo prete tutore. Nel poemetto invece fra Diego è un eroe del libero pensiero, vive e soprattutto muore da eretico.

Il tono delle 104 ottave del Di Blasco sta in maggiore sintonia con *Morte dell'inquisitore* che pur verrà pubblicato da Sciascia

nel 1964: la comune sottolineatura di taluni aspetti lascia perfino presupporre il ricorso ad una convergente documentazione storica.

Chiari, ad esempio, sono i riferimenti alla ereticità (*Grida Fra Decu: «Dunca 'ngiustu è Diu?»*); analogamente risentita è la condanna delle torture e degli interrogatori riportati in dettaglio; attendibili sono le date, è circostanziato l'enigma della «polissa» con la quale l'eretico avrebbe venduto l'anima al diavolo e a cui Sciascia avrebbe dato «volentieri» la propria per riavere quella in cambio, (*Vi l'assicura u' storico di Statu / ingegnu finu quantu un Patagoniu*). Lo storico di Stato è il Matranga che detestò, indignato, «il tenace concetto» del monaco agostiniano, irremovibile anche di fronte alle torture. Pizzo Di Blasco leggerà in positivo quella connotazione e fra Diego verrà ammirato perché di *tinacia singulare*, perché di *marmaru, inutili a piegari / tantu tinaci e forti è di pinseri*.

Pizzo Di Blasco, inoltre, anche se vagamente intuisce ciò che Sciascia da compiuto e avveduto letterato distenderà in ragionata prosa, non utilizza la vicenda del monaco, arso per eresia, come un pretesto qualunque per verseggiare.

Per entrambi, in ogni caso, fra Diego non sarà più il fantasioso e colorito personaggio di William Galt, un fuorilegge metà brigante e metà filantropo, e non sarà più, come prima era nella fantasia dei campaesani, il «ladro di passo» che si rifugiava col bottino nella grotta scavata in un roccione malagevole, assurgerà invece a simbolo luminoso, a martire che afferma la libertà della ragione contro ogni prevaricante strapotere. Anche la grotta verrà trasfigurata: *Tu si ricordu di lu pinsamentu / chi travagliava dda cuscenza viva*.

Le molte corrispondenze nei testi di Sciascia e di Pizzo Di Blasco non vogliono indurre a stabilire primati, esse rivelano piuttosto una certa consanguineità: in relazione all'appartenenza allo stesso paese, c'è nel poeta e nello scrittore l'orgoglio della concittadinanza.

Entrambi svelano afflato, un dichiarato entusiasmo e tanta simpatia umana verso il personaggio fra Diego, perdente eppure additato a modello da imitare in quanto coerente testimone di se stesso. Per loro e per noi attuale e anacronistico al tempo stesso.

Piero Carbone

VEDEREO
SENTIRE

MOSTRE

Jeana Alparone espone
la oggi al «Cancello»

Alcuni: Pizzolo & M...
L'arte e la...
il maggio...
il maggio...
il maggio...
il maggio...

LIBRI

Il presente a...
Mare d'asolo...
il maggio...